

Fondazione Istituto Gramsci

Review: [untitled]

Author(s): Simonetta Soldani

Source: *Studi Storici*, Anno 16, No. 3 (Jul. - Sep., 1975), pp. 868-870

Published by: [Fondazione Istituto Gramsci](#)

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/20564382>

Accessed: 30/11/2010 06:56

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of JSTOR's Terms and Conditions of Use, available at <http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>. JSTOR's Terms and Conditions of Use provides, in part, that unless you have obtained prior permission, you may not download an entire issue of a journal or multiple copies of articles, and you may use content in the JSTOR archive only for your personal, non-commercial use.

Please contact the publisher regarding any further use of this work. Publisher contact information may be obtained at <http://www.jstor.org/action/showPublisher?publisherCode=fig>.

Each copy of any part of a JSTOR transmission must contain the same copyright notice that appears on the screen or printed page of such transmission.

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



Fondazione Istituto Gramsci is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Storici*.

<http://www.jstor.org>

rapida scheda che voleva soprattutto sottolineare l'interesse eccezionale di queste pagine.

Eugenio Garin

MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 481; CARLO G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia (1859-1914)*, Firenze, Giunti, 1974, pp. 170.

I due volumi, apparsi piú o meno contemporaneamente (e si tratta di un sincronismo che non ha giovato né all'uno né all'altro), portano senza dubbio un contributo di notevole interesse alla individuazione di questioni e aspetti del sistema scolastico italiano troppo a lungo rimasti in ombra, insistendo utilmente sui complessi rapporti tra questo e la struttura economica, sociale e politica dell'Italia unita, e ripropongono in tutta evidenza, per le carenze di studi che mettono in luce, per gli spunti di ricerca che aprono, per le questioni metodologiche che affrontano in modo piú o meno esplicito, la necessità di lavori piú circoscritti e insieme non « settoriali » rispetto a quelli su cui è possibile sino ad oggi contare.

Va detto subito che qua e là si avverte una non completa padronanza e un uso non sufficientemente critico e accurato delle fonti e della letteratura generale e specifica a disposizione. Stupisce, ad esempio, non veder citati da L. studi recenti come quelli di Tonelli o di Vigo, e di vedere richiamato in modo del tutto anodino il saggio della Zamagni: per non parlare di testi piú « vecchi », ma non per questo meno ricchi di notizie e di sollecitazioni. Così come, se va sottolineata nel volume di B. la « novità » di molte delle fonti a stampa utilizzate (pensiamo all'ampiezza con cui si scava nei giornali delle varie associazioni professionali), va anche detto che esse sono assunte troppo spesso come pezze d'appoggio con valore « decisivo » ai fini delle tesi sostenute dall'A. (come ac-

cade anche per le sempre ritornanti geremiadi degli intellettuali sullo scadimento degli studi e l'eccessiva ple-tora di studenti nei rispettivi settori), senza dare il dovuto rilievo al peso degli interessi concreti e delle mediazioni e dei condizionamenti ideologici che le ispirano.

Già i titoli delle due opere e gli archi cronologici considerati indicano i limiti di un possibile raffronto. Nello specifico poi le differenze sono ancora piú sostanziali, riguardando esse non solo il giudizio sulla legislazione che è alla base del sistema scolastico italiano e ne garantisce la continuità per molti decenni (cfr. la diversa valutazione della legge Casati) e l'andamento dei dati statistici presi in esame (che per la verità non sempre coincidono), ma il rapporto stesso che viene istituito tra i due poli della questione — espansione economica e scolastica —, visto che per B. esso è, in modo tanto piú marcato quanto piú si sale verso i gradini superiori della scolarizzazione, inversamente proporzionale, mentre per L. la prima chiama l'altra e con essa si accompagna. Ne consegue che non solo quasi tutte le questioni relative al periodo per cui è possibile un raffronto, sono tagliate secondo angolature diverse, ma profondamente divergente è il discorso che attraverso esse si vuole portare avanti. Non c'è dubbio ad esempio che lo svolgimento da parte di B. di quello che L. indica come il tema centrale della sua ricerca, cioè « il rapporto esistente tra lo sviluppo economico (industriale in ispecie) e la diffusione dell'istruzione scientifica, tecnica e professionale » (p. 11) vede conclusioni opposte piú che differenziate.

Il tema è del resto svolto dallo stesso L. con una qualche incertezza, dato il frequente oscillare fra una trattazione tendente a restringere l'ambito della ricerca ad un singolo settore di studi e una che esamini gli effetti propulsori dello sviluppo economico sul livello generale di istruzione, sulle caratteristiche e i mutamenti dell'approccio scolastico: non a caso un intero capitolo è dedicato

alla scuola elementare, ai progressi dell'alfabetizzazione primaria in relazione alla struttura economica, alla sua dinamica, alle varie fasi congiunturali che essa attraversa. Inoltre, la trattazione è assai più ricca e frastagliata di quanto non traspaia dall'affermazione sopra riportata, poiché la opera non tratta solo della « diffusione dell'istruzione », ma anche dei contenuti culturali che essa ebbe, per quanto il discorso presenti discontinuità e non trovi sempre il necessario approfondimento attraverso un esame ravvicinato dei programmi, dei libri di testo, del funzionamento concreto delle istituzioni scolastiche.

A ragione L. mette in luce il fatto che la Casati riflette le ambiguità e le incertezze del blocco storico sotto la cui egida si realizzò l'unificazione nazionale e quanto tarde e imprecise siano state le indicazioni di quello sparuto e disorganico gruppo qui denominato « movimento industriale », perennemente oscillante tra la richiesta di un'istruzione tutta pratica e strumentale e una formazione scientifica ad ampio raggio, che cominciò a sollecitare nuovi indirizzi culturali e professionali nella scuola di Stato solo con l'entrata in crisi del modello inglese di *self-instruction*, parallelo al declino e alla crisi del dogma del *laissez faire*. La sostanziale marginalità di tali gruppi emerge con forza ancora maggiore allorché si prende in esame l'istruzione superiore, un settore nel quale il conservatorismo culturale della classe dirigente riuscì ad imporre che restassero lontane dalle Università le scienze applicate, considerate come non cultura, come cognizioni strumentali ed accessorie rispetto al vero « Sapere », cosicché la stessa creazione degli Istituti politecnici finì, almeno in parte, col configurarsi come strumento di salvaguardia della tradizione, e di sostanziale rifiuto di possibili aggiornamenti. Per quanto non sufficientemente sviluppati, anche i cenni alle profonde e negative ripercussioni del contemporaneo affermarsi in Italia della « rivoluzione industriale » e di correnti culturali idealistiche e spiritualistiche,

indicano una direttrice di ricerca che può portare notevoli arricchimenti alla conoscenza delle peculiarità che il « caso italiano » presenta.

Quanto incerta e imprecisa è nell'impianto l'opera di L., il cui interesse maggiore sta spesso in accenni e spunti collaterali rispetto all'argomento centrale del discorso, altrettanto solido e compatto, ampiamente argomentato ed esplicitamente « a tesi » si presenta in ogni sua parte il volume di B. E proprio in questo risiede sia la ragione della sua fortuna e del grande interesse che ha suscitato, sia l'origine delle rigidità e dei limiti in esso riscontrabili. Il fatto che B. intenda mettere alla prova un « modello » interpretativo dell'andamento dell'istruzione in Italia il quale, opponendosi alla « teoria funzionalista » secondo cui « l'espansione dell'istruzione sarebbe una conseguenza della modernizzazione e della crescente differenziazione istituzionale » (p. 13), consideri fondamentale per spiegare lo sviluppo e il ristagno della istruzione lo studio dei « rapporti di forza tra i vari gruppi sociali » e delle « lotte che questi conducono per mantenere e migliorare la propria posizione nel sistema di stratificazione sociale » (p. 16), rende del resto ragione degli schematismi e delle unilateralità presenti nella ricerca.

Si tratta, come si vede, di un discorso già avviato ne *Le vestali della classe media*, che costituisce senza dubbio una delle indagini più interessanti, anche se discussa e discutibile, di questi ultimi anni sulla scuola come « apparato ideologico di Stato » e come « strumento di controllo sociale », funzioni esplicate attraverso una delicata e oscillante applicazione dei meccanismi della selezione e della socializzazione (ma in Italia, secondo B., è prevalente questo secondo aspetto, data l'esiguità della classe dirigente, sempre alla ricerca del consenso dei ceti medi, e la strutturale debolezza del sistema economico). Qui, però, assai più ampio spazio è dedicato a combattere l'errore « funzionalista », a dimostrare che è proprio nei periodi di crisi e nelle zone di sotto-

sviluppo che si verifica l'innalzamento della curva per tutti i settori e i livelli di scolarizzazione, eccezion fatta per l'istruzione elementare, cosicché il Sud ha, percentualmente, un numero maggiore di diplomati e di laureati del Nord e, almeno a partire dalla prima guerra mondiale, nei settori tecnici non meno che in quelli cosiddetti umanistici.

Altra questione centrale intorno a cui si snoda la ricerca è l'incapacità, e per certi versi l'impossibilità, della classe dirigente a limitare e canalizzare l'accesso ai livelli medio-alti dell'istruzione, cosicché, per allentare la pressione di questo particolare tipo di disoccupati, lo Stato ha sempre finito col favorire la deprofessionalizzazione della scuola e la terziarizzazione degli intellettuali, moltiplicando posti di lavoro molto simili a larvati sussidi di disoccupazione. Come accade perfino durante il regime fascista: e si tratta di una spia interessante per capire l'ampiezza e la portata delle contraddizioni interne al blocco di potere e l'alto tributo che si dovè pagare agli interessi corporativi e alle aspirazioni di una piccola e media borghesia inquieta e insoddisfatta. L'aver impostato la ricerca secondo tale schema ha fatto sì che aspetti non secondari delle questioni affrontate fossero negati, più che lasciati in ombra, e che altri subissero una sorta di appiattimento che il lungo spazio di tempo considerato rende ancor più evidente.

Si ha così, ad esempio, una esplicita e netta svalutazione delle matrici e dei contenuti culturali sia di quel dibattito sulla scuola che è una costante della storia italiana, sia dei molteplici aggiustamenti e delle poche riforme che ne hanno contrassegnato il cammino. A proposito della riforma Gentile si afferma ad es. che « riportare il cambiamento del sistema scolastico italiano alla corrente culturale e all'ideologia che lo aveva generato serve a ben poco » (p. 158): come sarebbe dimostrato dal fatto che essa non fece che tradurre e codificare le tendenze e le proposte che venivano da intellettuali di assai diversa

impostazione culturale e politica. Il disconoscimento dell'importanza della « battaglia delle idee » riguarda anche l'Italia repubblicana; e vista l'importanza che in essa assumono partiti fortemente caratterizzati sul piano ideologico, come l'accentuata politicizzazione degli intellettuali, i limiti connessi a tale sottovalutazione divengono in questa parte ancora più evidenti.

È logico inoltre che, in una tale impostazione, vengano ad essere unilateralmente privilegiati gli elementi di continuità e di permanenza: la struttura fondamentale della società italiana sembra restare sostanzialmente immobile, fissati una volta per tutte i caratteri delle lotte sociali e dei rapporti fra le classi, statica la connotazione della domanda e dell'offerta di forza lavoro qualificata che proviene da quella società. Non solo. Anche sul piano economico i fenomeni congiunturali di crisi e di espansione paiono aver luogo all'interno di un « sistema » sempre uguale a se stesso, ed anche l'industrializzazione perde i suoi connotati rivoluzionari e laceranti per decadere ad accelerazione, a sviluppo, sia pure segnato in profondità da squilibri drammatici e persistenti.

Quando Alicata, in un discorso del 1955, a cui l'A. dà giustamente ampio rilievo, sosteneva che in Italia c'erano « troppo pochi studenti », non si riferiva certo alle possibilità di assorbimento di manodopera qualificata esistenti, ma alle necessità *effettive* cui adeguate riforme di struttura avrebbero permesso di venire alla luce, e sottolineava che « la disoccupazione intellettuale » era anch'essa frutto, allo stesso modo della disoccupazione operaia e contadina, delle arretrate strutture economiche del paese » (p. 416); in questo modo Alicata offriva una chiave di analisi e di interpretazione dei problemi qui presi in esame che, a nostro parere, avrebbe permesso anche a B. di uscire dalle secche di un sociologismo che rischia talvolta di approdare alla negazione della storia.

Simonetta Soldani